

Vachrem cecha machapapas vesticatu heathlic ah rehte resa hu esethce iamka paam ranch nikasi culas av sacuan senas selas pan itu metiucu ta amce ekkum urcuscu tekkviarim cei minethu sacual svae ekas tatar curichunthe tetens tuta echl apam. Apasht sacem cunsunei suprem farces mucet apamtu cini itu thucenai erc pukkapit hecineal mupens macha apaetru avt cecu acil eruku ere? huhs pitpit vetars sacual. Tatr ceiresc inte flezna erscen sutanm ichna heses suveis tutanm itutn svesisaviai skule eincu cepeitu? tisit maisve manc fac thuavils ramne.

Adesso coloro i quali si dilettono ad attraversare la via di chi come sa e può si adopera a rendere intelligibile la lingua etrusca, sono pregati a rovesciare le traduzioni sopra dettate mostrando con esempi migliori e maggiori qual'è la vera interpretazione da darsi alle medesime; sono pregati altresì a tradurre, o anche a correggere, il facile e breve discorso etrusco qui preposto. Se queste cose faranno sanamente e vittoriosamente chi scrive per primo s'inchinerà alla loro sentenza, diversamente gli sarà lecito dire, che qualche nube può velare la competenza di chi presiede agli studi etruschi.

ANTICAGLIE

Girolamo Tiraboschi ha osservato come il primo nodo dell'amicizia onde si strinsero Cola da Rienzo e Francesco Petrarca stia riposto, per avventura, nello spirito d'investigazione delle antichità che ebbero entrambi comune. Di Cola scrive infatti l'anonimo autore della *Vita* di lui (1), che *tutta la die si speculava negl'intagli di marmo li quali giacciono intorno a Roma*; e di messer Francesco sappiamo che fu il primo a radunare un medagliere imperiale romano (2).

Ma dal Petrarca e dal Rienzo l'amore delle antichità non tardò molto a diffondersi, per un concorso di favorevoli con-

(1) Capitolo I.

(2) TIRABOSCHI, *Stor. Letter.*; Modena, 1789 segg.; vol. V, p. 123, 400.

dizioni, negli italiani. E di vero, chi ripensi all'entusiasmo con cui gli eruditi nostrani del secolo XIV, e molto più del XV, andavano in traccia de' codici greci e latini, o si votavano allo studio dei medesimi, non tarda a convincersi che la ricerca degli antichi monumenti rappresentava il complemento necessario delle loro indagini e dei loro lavori.

Così accadde che ai viaggi sino allora intrapresi per ispirito di religione o di commercio, si associassero le peregrinazioni scientifiche; e per buona parte del secolo XV le provincie del vecchio *Orbis terrarum* fossero indefessamente visitate da uomini intesi a cercarne i templi, i sepolcri, le statue, le iscrizioni, le medaglie, ecc., con animo di trasportare o disegnare tutti cotesti avanzi, secondo che la natura dei medesimi, i mezzi ed altre ragioni venivano consigliando.

Ciriaco d' Ancona, del quale io studio le molteplici relazioni coi genovesi, può riguardarsi come il primo de' viaggiatori-archeologi. Istruito nel disegno e nella pittura, « dimostrò gran curioistà d' ingenio (scrive Leandro Alberti) a trascorrere quasi per tutta Europa con parte dell' Asia e dell' Africa, per vedere l' antichità et degne opere che l' aveva ritrovate. Et quelle ritrovate, non solamente le scrivea, ma altresì con li veri et certi lineamenti le effingeva et disegnava..... Et essendo interrogato della cagione per la quale tanto s' affaticava, rispondeva: *Per far risuscitare i morti* ». Certamente risposta di tant' uomo degna (1).

Da somiglianti viaggi originarono gli scavi, i gabinetti, le gallerie; e di tal guisa gli italiani, tornati in pos-

(1) ALBERTI, *Descrittione di tutta l' Italia*; Venezia, 1551; p. 133. E prima dell' Alberti, Flavio Biondo nell' *Italia illustrata* (Basilea, 1531; p. 339): *Monumenta investigando vetustissima, mortuos, ut dicebat, vivorum memoriae restituebat.*

nesso di tanta parte dell'antica coltura, diventarono ben presto, come osserva il Burckardt, « la nazione più avanzata del mondo ». L'antichità dominò tutti i sentimenti, e diede le forme per le quali essi si manifestano: Eugenio IV e Nicolò V fecero poi salire l'archeologia sul trono dei papi; ed il secondo specialmente, gloria nostra, vi accese quello spirito monumentale, che è una fra le più spiccate caratteristiche del suo tempo (1).

Appunto un grande amico di Ciriaco Anconitano occorre primo nella serie dei genovesi collettori di antichità: dico Andreolo Giustiniani, dei maonesi di Scio. Di già Francesco Scalamonti lo chiamava *doctus et diligentissimus vetustatum cultor* (2); e più tardi il nipote di lui Agostino Giustiniani così ne scriveva al celebre vescovo di Brugnato, Filippo Sauli: *Avus meus paternus.... vir fuit praeditus plurimis, cum fortunae, tum animi bonis atque virtutibus. Sed non est dictu facile quantopere hospitalitate venerandus senex delectaretur. Et cum amicos omnis generis humaniter lauteque acciperet, in primis tamen litteratissimos quosque complectebatur. Quum vero Ambrosius Camaldulensis monachus.... rediens e peregrinatione Constantinopolitana quam, literarum gratia graecarum, cum Guarino et Philelpho obierat, forte fortuna in insulam nostram Chium divertisset, exceptus honorifice apud avum, non prius ab eo discessit, quam illi libellum pulcherrimum, de animorum immortalitate, de graeco in nostrum verterit sermonem. Ratus, ut arbitror, eo munere tanto amico referre gratiam, quod sciret illum omnium bonarum artium studiosissimum, in cuius nimirum bibliotheca ad duo milia librorum volumina habebantur. Numerus certe in domo*

(1) BURCKARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*; Firenze, 1876; vol. I, p. 243 segg.

(2) *Vita Kyriaci Anconitani*; presso il COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XV, p. LXXVII.

privati civis non contemnendus, eo tempore, quo libri non stamneis characteribus uti nostra aetate, sed manu magna quidem impensa scribebantur (1).

Lo stesso Ambrogio Camaldolese, scrivendo a Nicolò Niccoli, dottissimo e munificentissimo fiorentino, il quale avea la casa piena di statue e di altri cimeli, rammenta *nummos aureos vetustissimos* ed altre varie preziose reliquie del vecchio tempo, raccolte del pari da Andreolo Giustiniani (2). Il quale di una parte di essi, come è palese per una lettera indirizzata da Poggio Bracciolini, avea poi fatto omaggio a papa Eugenio: *Dona tua pontifici, me intermedio, sunt reddita, quae ille grato animo cepit: dispensationem pro filia tua nubenda ego solus procuravi*, etc. (3). Anzi a udire Jacopo Bracelli, che gli scriveva il 2 luglio del 1440, bisognerebbe credere che Andreolo di quelle sue anticaglie si fosse poco men che spogliato. Perocchè il latinissimo cancelliere della repubblica ge-

(3) *ÆNEÆ PLATONICI graeci christianissimi, De immortalitate animorum, deque corporum resurrectione aureus libellus, cui titulus est Theophrastus* (s. l. a.). Ivi dedica: *Aug. Justinianus genuensis praedicatorii ordinis Philippo Saulo Brugnateni Episcopo*, con data: *Bononia, Calend. Aug. M·D·XIII*.

Intorno al dialogo si vedano le *Epistolae Ambrosii Camaldulensis*, lib. XXIII. 2, e lib. XXV. 34. Il Mehus, nella *Vita* di esso Ambrogio (pag. 391) cita della versione del Camaldolese più esemplari mss. in Firenze; questo fra gli altri, in fine del quale si legge: *Aeneae Sophistae viri clarissimi Dialogus finit, scriptus manu Nicolai Ugolini in insula et civitate Chii MCCCCLXXIII*. Ed a proposito dello scrittore, aggiunge lo stesso Mehus: *Quamplures enim auctores tam veteres quam recentes tum « in insula et civitate Chii », tum « in castro seu civitate Galatae, alias Perae », excripserat eodem anno Nicolaus Ugolinus, eorumque codicem Ugolini manu scriptum Gaddiorum adservabat Bibliotheca*.

(2) AMBR. CAMALD. *Epistolae*, lib. VIII. 35.

(3) POGGII FLORENTINI *Opera*; Basileae, 1538; p. 329. Data: *Ferrariae die 15 mensis maij (1440)*. Chi fosse la *filia nubenda*, fra sette che ne ebbe Andreolo, mi rimane incerto.

novese così gli parla: *Piget me, quod delitias tuas marmorea signa petierim; inopem enim te, quod ignorabam, earum rerum liberalitas fecit. Itaque oro te, desinas statuam ad me mittere: si quis vero casus effecerit, ut eiusmodi statuarum copia tibi sit, tunc patiar, ut electo aliquo Phidiaco vel Polycletico opere, meas aedes, quae tuae sunt, exornes* (1).

Non sia cagione di meraviglia questo accenno così risoluto ai due grandi maestri dell' arte greca. L' entusiastica ammirazione del bello antico rendea corrivi nell' attribuire alle opere, che i viaggi o gli scavi rimetteano in aperto, una paternità rispettata, acciò valesse ancora ad aumentarne il culto, si come può vedersi, ad esempio, dalle lettere di Poggio al Niccoli. Appunto in una di queste il Bracciolini spiega il suo giubilo, perchè frate Francesco da Pistoia, mandato in Grecia da Eugenio IV, gli scriveva di avere acquistate per lui tre teste in marmo di Giunone, Minerva e Bacco, scolpite da Policleteo e Prassitele. Sebbene Poggio mostravasi restio ad accattargli fede: *De nominibus sculptorum nescio quid dicam: graeculi, ut nosti, sunt verbosiores, et forsàn ad vendendum carius haec finxerunt nomina* (2). Se non che il frate era in questo caso più mendace e traditore di tutti i *grecuzzi*; come è da vedere nella lettera del Bracciolini al Giustiniani poco avanti citata (3).

(1) *ÆNEÆ PLATONICI De immortalitate etc.; Genuae, apud Jo. Mariam Farronum, MDCXLV; p. 89.* — Noto in questa ristampa il ritratto di Andreolo, a guisa di cammeo, posto in capo alla dedica di Ambrogio Camaldolese: mezzo busto, seminudo, a sinistra, con berretto; e intorno: *HIC · D · ANDREOLI · IVSTINIANI.* Sconosciuto all' Avignone, *Medaglie dei Liguri, ecc.*

(2) *POGGII Epistolae, editas collegit etc. Th. de Tonellis; Florentiae, 1832; lib. IV. 12.* Ma ved. anche lib. cit., ep. 15 e 18.

(3) *POGGII FLOR. Opera; Basil. 1538; p. 329.*

Ma a proposito di scavi, come potremmo tacere di quelli che in servizio dell' archeologia, e più a soddisfazione di private cupidigie, furono impresi nel secolo XV, o forse anche prima, sul confine orientale della signoria di Genova, nel territorio della distrutta Luni? Un breve ragguaglio datone dal prof. Neri ci informa che i capitani mandati a governare la città di Sarzana sullo scorcio del detto secolo, nel quale essa fu soggetta ai fiorentini, aveano da Lorenzo il Magnifico speciale istruzione di comperare per lui tutte le anticaglie che si trovavano a Luni; e che nell' opera li giovò molto Antonio Ivani, umanista assai maggiore di sua fama, e di Lorenzo amicissimo. Il quale Ivani, scrivendo nel marzo del 1474 a Donato Acciaioli come un tale scultore di marmi, per nome Matteo, avesse poc' anzi acquistato da un rustico scopritore un Ercole in bronzo dell' altezza di mezzo cubito, ed una corniola esprimente una testa virile con lineamenti onde non si erano mai veduti i più vivaci, porge giusto argomento all' amico mio di domandare se in cotesto statuario non sia per avventura da riconoscere il celebre Matteo Civitali (1).

I cronisti sarzanesi danno al cardinale Filippo Calandrini, nipote di Nicolò V, la mala voce di avere spogliato di marmi l' anfiteatro lunese in servizio del suo duomo di Sarzana. Ma veramente la memoria del porporato, va scagionata da buona pezza di questo gravame; imperocchè già Carlo Promis ha dimostrato che l' anfiteatro era costruito con grosse scaglie della bruna arenaria del Corvo, nè aveva ornamenti

(1) NERI, *Anticaglie di Luni*; in *Giornale Ligustico*, a. 1882, p. 425. — BRAGGIO, *Antonio Ivani*; in *Giorn. cit.*, a. 1885, p. 362-63. L' Ivani, già beneviso a papa Nicolò V, aveva per commissione di lui nel 1450 portata la *rosa d' oro* al doge Lodovico Fregoso. Ved RAYNALDUS, *Annal. Eccles.*, ad ann., § XIX.

marmorei; e di recente il Neri ha allegato a rincalzo nuove ragioni (1).

Piuttosto sia lecito il chiedere, se fra le spogliazioni onde videsi incolpato il Calandrini, si debba rassegnare la statua in marmo di un Tritone, la quale essendo stata trovata appunto *in ruinis Lunae*, venne stimata degna di custodia nella cattedrale di Sarzana; dove poi fu rubata circa il 1510, si come recita un atto di quegli anziani, passando a Lucca in potere di Nicola Tegrimi. A me la risposta affermativa sembra molto probabile (2).

Nè alcuno pensi alla profanazione, se la statua si volle custodita entro le mura del santuario; perocchè qui non è da vedere che un portato naturale del Risorgimento. Ciriaco d'Ancona, certo il più castigato fra gli eruditi del suo tempo, chiamava Diana la Madonna; Donato Benti popolava di Nereidi la tazza battesimale di Pietrasanta, e nella cantoria del nostro S. Stefano figurava la storia d'Orfeo; il Cosini ed li Montorsoli decoravano di mostri marini la cantoria di S. Matteo, e vi fingeano Giove fulminatore.

Di altri due genovesi, collettori o studiosi d' antichità, abbiamo pur notizia pel secolo XV: Cipriano De Mari ed Eliano Spinola. Il primo, segnalatosi del 1435 sotto il comando di Biagio Assereto nella famosa battaglia di Ponza, andò nel 1443 a Tunisi, console dei mercanti genovesi in quel regno, donde tornò sui principî del 48, in cui venne sostituito da Giannotto Salvago (3). Ora Cipriano, che Ci-

(1) PROMIS, *Mem. di Luni*, p. 93, 96-97. NERI, *Del Palazzo del Comune di Sarzana* ecc., in *Giorn. Lig.* a. 1875, p. 230. — Sul Calandrini ed il suo palazzo in Roma, oggi Fiano, ved. un articolo di Alfr. Reumont nel *Repertorium für Kunstwissenschaften*, a. 1885, fasc. 2.

(2) NERI, *Anticaglie*, loc. cit.

(3) Ach. di Stato in Genova. — *Cod. Litterarum* num. 12, sotto il 9 novembre 1443; e *Cod. Litter.* num. 11, sotto il 27 marzo 1448.

riaco d'Ancona, per occasione della battaglia sovra detta, ci rappresenta sì come *vir maritimarum rerum naumachiarumve experientia doctissimus* (1), non doveva esserlo meno nella conoscenza degli antichi monumenti. Perchè il Bracelli, scrivendo da Genova al De Mari il 28 dicembre 1447 (1446, secondo lo stile comune, usando i genovesi principiar l'anno dal Natale), dopo di averlo salutato « generoso e dottissimo uomo », lo ringrazia della bella descrizione che gli avea mandata delle antichità africane da lui con diligenza visitate; e si rallegra di aver così acquistata la certezza, che tuttavia durino i resti di molte opere altamente celebrate nei classici (2).

Eliano di Carroccio Spinola, del ramo di Luccoli, lodatissimo per le ambascerie sostenute e per la carità verso la patria (di che ci ammonisce la statua scolpita da Alessandro Scala ad onore di lui nel salone di S. Giorgio), ebbe molta dimestichezza con Giacomo Ammannati dei Piccolomini,

(1) KYRIACI ANCONITANI, *De Pontiano Tarraconensium Regis conflictu navali Commentarium*; presso il COLUCCI, *Antichità Picene*, XV, p. CIV. — Due De Mari per nome Cipriano furono contemporanei, cioè: Cipriano qm. Giuliano e Cipriano qm. Cipriano. Ma il primo nel 1435 era già avanzato in età, trovandosi rammentato fino dal 1384 nel testamento paterno ricevuto addì 23 gennaio del detto anno dal notaro Teramo di Maggiolo; epperò è probabile che egli sia una medesima persona con Cipriano De Mari, che il 2 agosto 1435, cioè soli tre giorni avanti la battaglia di Ponza se ne stava tuttavia in Pera nell'ufficio di podestà della colonia. L'altro di certo era più giovine: e comparisce in atti del 28 gennaio 1428, erede dei beni lasciati da Argenta sua madre insieme ai fratelli Bartolomeo e Cipriano. — Archivio di Stato: *Pandette Richeriane*, fogliazzo B, foglio 34 col. 6, e foglio 45 col. 8. Ved. anche *Atti della Soc. Lig. di St. Patr.*, vol. XIII, p. 203.

(2) JACOPO BRACELLI, *Lettere*, MS. sec. XV della Civico-Beriana, fol. 125.

più noto pel titolo di cardinale di Pavia, e per mezzo di questi coi pontefici Pio II e Paolo II, delle antichità amantissimi. Ce ne attestano appunto le *Epistolae* del cardinale, miste alle quali ne vanno alcune di esso Eliano, dettate in una latinità forbitissima e certamente uscite dalla penna del Bracelli, sì come potrà riconoscere chiunque esami il codice, per gran parte inedito, delle lettere di quest'ultimo, in cui varie mostrano la firma dello Spinola (1).

Aveva Eliano un figliuolo, per nome Domenico (non unico però, come afferma il Deza; chè di lui era nato pur Giorgio, autore di una insigne cappella, or demolita, nella Certosa di Rivarolo), il quale, lusingato da' frati predicatori, si era chiuso nel loro convento con animo di professarne la regola. *Ego, si ea erit voluntas Dei* (scriveva lo Spinola da Genova al Piccolomini in Roma, addì 26 novembre del 1464), *nec velim, nec ausim obsistere. Sed quoniam huic filio meo insunt praeclarae quaedam virtutes, quae si regulae praedicatoriae is se addicat, segnes et inutiles fiant...., statui hanc curam in humeros Dominationis tuae reiicere, orans quo maiore possum studio, dignetur cum Pontifice maximo ea de re sermonem conferre, et orare ut dignetur hunc filium meum ad se litteris evocare, et cum in Sanctitatis Suae conspectu fuerit de vita sua id statuent quod Deo gratius et Ecclesiae utilius putaretur* (2).

La risposta del cardinale è un piccolo capolavoro di finezza e d'accorgimento. Paolo II ha inteso il desiderio di Eliano; e perchè di sua natura è misericordioso, compatisce al caso dell'afflitto genitore, di cui vorrebbe consolare la mesta vecchiaia. A questo scopo gli manda due intimazioni: l'una pel figlio, l'altra pel superiore del convento in cui si asconde, citandoli a Roma. Qui poi si scruteranno i cuori; e dove

(1) MS. cit., fol. 27 e 42.

(2) JACOBI PICCOLOMINEI *Epistolae* etc.; Mediolani, 1506; fol. 43.

trattasi di leggerezza giovanile, i voti paterni rimarranno soddisfatti. *Sed audi* (prosegue il cardinale) *quae interloquendum secuta sunt*: « *Helianum hunc, inquit, agnosco. Vir est insignis et nobilis. Ducitur autem ea voluptate qua nos, eruditos oculos habens ad cernenda quae praeclari sunt operis. Multa conquisivit undique ex Graecia et Asia et aliis gentibus. Satisfacere solus sine suo damno nobis posset, si vellet, et hoc in uno rem omnium gratissimam facere. Donari nobis non petimus aliquod. . . . Emere mos noster est et fuit semper quae nobis desyderio sunt, ac pro re placita liberaliter pendere: optamus, operante te, hanc voluptatem nobis animi praestet, ut praecium capiens det ipse quae habet* ». Videns ego quanta charitate de filio tuo responderat, et quam impense peteret haec, curam impositam suscepi ut debui. Rogans vero quae qualiave essent quae esse apud te sciret, et mitti ad se vellet, unum aliquid non designavit. Generatim autem recensuit haec: imagines sanctorum operis antiqui ex Graecia allatas, quas illi iconas vocant; aulea item, texura acuve picta, indidem advecta. Si quid insuper vetustae picturae sculturaeve apud te esset. Vascula quoque cuiusque modi cari lapidis. Insignia porro; torreamata et numismata ex auro et argento, ac reliqua huiusmodi quae vos vetustatis amatores melius inter vos esse in praecio scitis. Non ignoro, Heliane carissime, amanti haec durum esse haec dare. . . . Dices fortasse mihi: « Quid suades ut faciam? preciosa habeo complura. Pontifici petenti rubor est vendere, damnosum donare ». Censeo, Heliane, tibi et illi una opera consulas. Elige ex his quae habes elegans aliquid quod illi des dono. Neque enim aliter sine suspitione rusticitatis potes. Reliqua ad mercatores tuos tibi fidos huc mitte. Omnia praesententur Pontifici, et qui offert addat: « Hoc tibi Helianus Spinula dono dat. De reliquis permittit libere ut statuas quod vis ». Exploratum mihi est nihil illum dono accepturum. Praecia cuiusque rei requiret et ex his eligens quae fuerint placita, pecuniam pendet, perinde gratias agens ac si dono data essent omnia. Ab experimento loquor: non a prudentia.

Tu qui sapientissimus es, de hiis quae acturus sis sanius iudica. Ego tibi obsequium filii in desyderiis tuis semper praestabo. Braevia quae accipies cum presentibus gratis concessa sunt nobis. Bene vale (1).

Io mi immagino l'animo del vecchio padre combattuto da due affetti; perchè anche questo dell'antichità è un affetto vivo e vero, e profondamente sentito; e mi domando: avrà lo Spinola seguito i consigli del cardinale, o scelta una via di mezzo, facendo semplicemente ricapitare al pontefice alcun dono? Questa seconda mi sembra invero la risoluzione più ovvia; e penso che papa Paolo ne sia ad ogni modo rimasto contento. Lo deduco da una nuova lettera del Piccolomini, la quale attesta il sollecito ritorno del figlio alla casa paterna, e tocca altresì di un raro contrassegno d'onore inviato ad Eliano. — *Pontefex Paulus, a quo filium iam recepisti, munere ad te mittit hunc agnum Dei circumclusum auro et unionibus tredecim. Sacratu est manibus suis, et ex illo numero sumptus, ex quo munerari reges est solitus. . . . Age Pontifici gratias pro reddito filio, et pro hoc dono. . . Gratulor tantum redditum tibi sustentaculum senii. Veniet quamprimum filius et tecum erit, coniugium repetens quod tam dure ante dimiserat. . . . Deus ex reditu suo consoletur te et illum et virginem sponsam (2).*

Domenico Spinola, infatti, sposò Teodora di Leonardo Lomellini; e del loro matrimonio nacque Giovanni, padre di quello Stefano che l'anno 1522, nell'avito palazzo posto sull'erta *contrada dei Piccapietra* ospitò Adriano VI, sbarcato di Spagna e diretto a Roma. E forse fu in cotesta dimora, che il pontefice agli autori principali del sacco inflitto poc' anzi

(1) Fol. 44. Senza data.

(2) Fol. 44. s. d.

alla nostra città, chiedenti di essere perdonati, diede la celebre risposta: *Nec possum, nec debeo, nec volo.*

L'anno 1506 rammenta un grande acquisto per la scienza dell' antichità, cioè il fortuito rinvenimento a Isolecco della famosa *Tavola di Polcevera*. Ma poco mancò che l'insigne monumento, appena ricomparso alla luce, per ignoranza andasse distrutto. Il merito di avercelo conservato vuolsi dividere fra Benedetto del Porto (famiglia originaria di Sturla) e Marino Betullio da Vercelli: cancelliere il primo della Signoria, e pubblico professore di grammatica in Genova l'altro. Furono essi infatti che ragguagliarono il Comune dell'importanza di cotesto bronzo; e dell'opera sua il Betullio fu anche remunerato col dono di un *luogo* delle Compere di S. Giorgio (1). — Benedetto del Porto è l'autore di una descrizione della venuta in Genova di Luigi XII re di Francia l'anno 1502, testè ripubblicata dal Neri (2); suo padre, a nome Girolamo, aveva esercitata l'arte del tintore; ed entrambi si trovano rammentati in una nota allegata al codicillo di Cristoforo Colombo (19 maggio 1506), dove è scritto un legato di venti ducati à *los heredos de Gèronimo del Puerto, padre de Benito del Puerto, chanceler en Génova* (3).

Negli esordi del secolo XVI cominciarono pure, in Francia ed in Italia, ad istituirsi gli orti botanici; ed uno de' primi, giusta la sincrona testimonianza del famosissimo Brassavola, allegata dal De Haller, fu quello inaugurato in Genova da Sinibaldo Fieschi in contiguità del magnifico palazzo di *Vialata*, da lui singolarmente abbellito (4). Ma io noto

(1) Ved. *Atti ecc.*, XI. 17.

(2) Id., XIII. 907 segg.

(3) NAVARRETE, *Coleccion etc.*, vol. II, p. 315.

(4) DE HALLER, *Biblioth. Botanica*; Tiguri, 1771; vol. I, p. 265-66. TIRABOSCHI, *Storia Letter.*, VII. 716.

questo di passata, e soltanto per avvertire che il Fieschi dovette raccogliere nell'orto suo vari cimeli, sì come ne correva l'usanza: se non che tutto ebbe a trovarsi involto nella furibonda distruzione della gran casa, ordinata subito dopo la congiura del 1547 (1). Solamente nel 1871, per cagione di certi scavi, riapparvero in luce due iscrizioncelle marmoree, probabilmente del terzo secolo, poste a liberti, le quali ora si custodiscono dall'*Accademia Ligustica*, aspettando di passare in quel Museo patrio-archeologico, che, se bastassero le parole, sarebbe fatto da pezzo e già emulerebbe i più riputati (2).

Nel tempo medesimo, o poco più tardi, due altri genovesi illustri, si davano a raccogliere ed a studiare le antiche medaglie; ma non pensino i lettori di trovarne altro che scarse notizie. Di Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno, cui per la gloriosa impresa di Biserta (a. 1516) toccò l'onore di tre ottave nell'*Orlando Furioso* (canto 42), ci informa Pietro Bembo nelle *Lettere volgari*. — « Ho ricevuto i doni vostri volentieri (così da Padova il 20 luglio del 1532), come debbo e come soglio, chè oggimai è cosa molto antica l'essere da Voi donato: dico le medaglie d'argento, belle assai, come che io abbia delle altre medaglie che Voi donate mi

(1) Dai *Cartolari della Repubblica* per gli anni 1547-48 (Arch. di Stato) risulta che la demolizione del palazzo di *via Lata* fu eseguita dal capo d'opera Domenico Ponzello, il quale, a spedirsene meglio usò le mine. Ma l'area, dopo novant'anni, non era per anco sgombra del tutto dalle macerie, leggendosi nel *Manuale dei decreti del Senato* pel 1637, sotto il 9 di marzo: *Praestantissimi Patres Communis possint, si ita eis videbitur, m. et r. Paulo Flisco impartire licentiam tollendi rudera ac coementa, per eum petitam, circa ruinam palatti diruti prope ecclesiam S. Mariae in via Lata, eaque versus Cavam vel Rochetam in mare prociendi* (Arch. cit.).

(2) *Atti*, XI. 3-4.

avete.... Non vorrei che Voi pigliaste cura di donarmi più cosa alcuna con vostra gravezza; chè m'avete donato cotanto per lo addietro » (1). E se il Bembo dicea le medaglie « belle assai », metto pegno che tali doveano essere veramente; perch'egli di coteste anticaglie mostravasi intendentissimo; e ne era poi così appassionato, come si può vedere per la lettera a Flaminio Tomarozzo (23 agosto 1542), che comincia: « Io non posso più oltre portare il desiderio che io ho di rivedere le mie medaglie » ecc. (2).

L'altro genovese è Raffaele Salvago, cavaliere gerosolimitano, segnalatosi nella difesa di Malta contro i turchi l'anno 1565; e del quale, se gli fosse bastata la vita, avremmo pure la Storia di quella religione, che fu poscia composta dal Bosio, giovatosi (non so fin dove) delle schede dal Salvago lasciate. L'Oldoini aggiunge che Raffaele scrisse anche parecchie memorie intorno gli antichi nummi, ed afferma di averle egli stesso vedute in Roma presso Francesco Angeloni, il noto autore della *Storia Augusta* illustrata colle medaglie (3).

Era il Salvago in molta dimestichezza con Annibal Caro; e però questi, che dall'ordine di S. Giovanni godeva pingue commenda, scriveva appunto al nostro (di Roma, il 24 aprile dell'anno testè citato) scusandosi del non tenere l'invito fattogli di accorrere anche lui alle difese. — « Mando a V. S. procura in persona sua...., con autentico istromento a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata; perchè lo stato mio non solo è scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario

(1) BEMBO, *Lettere volgari*; Venezia, 1729; vol. III, p. 41.

(2) Op. e vol. cit., p. 266.

(3) SOPRANI, *Scrittori Liguri*, p. 248. OLDOINUS, *Athenaeum Ligusticum*, p. 485.

e con tant' altri difetti, che non solo basterebbero a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi, non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i turchi; che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piedi in seguitarli; e pur mentre scrivo questa, mi trovo con la podagra, Dio grazia » (1).

Già con lettera del 1.º luglio 1563, aveva il Caro spedite al Salvago diligenti istruzioni intorno al modo di discernere le medaglie antiche e riconoscere le moderne contraffazioni (2); ma si direbbe che proprio fra gli ardori guerreschi si svegliasse vieppiù nell'animo di Raffaele l'amore della scienza numimastica. Riscrivendogli adunque Annibale, il 18 giugno del 1565, dopo avergli data lode perchè « si porti valorosamente, e con grande onor suo venga adoperato e riesca in cose di tanto affare », prosegue: « Quanto alle medaglie, dopo quelli ringraziamenti che io ve ne debbo, mi rallegro con voi del profitto ch'avete cominciato a fare in questa professione, nella quale vi è piaciuto di avermi per maestro; perchè sono state la maggior parte buone, nel genere loro, ma di quelle d'argento ce ne sono state fino a tre che mi sono sommamente care, perch'io non l'avea, e non so chi altri se l'abbia.... Del resto io desidero e voglio che diventiate antiquario e medaglista ancor voi. E per voi tesaurizzo, con animo di farvi in poco tempo, per un principiante, assai ricco » (3).

Anche la costruzione dei grandiosi palazzi, cui specialmente si diè mano nei secoli XVI e XVII, addusse il desiderio o la moda (chè sono spesso una cosa sola) di adornare i cortili, gli scaloni, i loggiati, con istatue di deità mitolo-

(1) CARO, *Lettere*; Como, 1825; vol. II, p. 216.

(2) Vol. III, p. 150.

(3) Vol II, p. 204.

giche, di eroi ecc., o busti di Cesari e d'imperatrici, dei quali oggi ancora ci rimane qualche saggio. Non poche erano semplici ed anche rozze imitazioni d'arte antica; ma altre erano proprio torsi o frammenti di vecchie sculture, reintegrate da pratici restauratori, o sole teste sovrapposte a grandi busti, ne' quali la svariata ricchezza de' marmi pareva vendicarsi talvolta della scarsa perizia di artefici dozzinali.

Non mi è noto se siasi chiesto per l'addietro donde mai tanta dovizia di anticaglie. La spiegazione è stata fornita ai di nostri, grazie ad uno spoglio eseguito nei registri del *Camerlengato* di Roma dall'operoso cav. Bertolotti (1).

Ma in Roma stessa un patrizio genovese raccolse pure una insigne galleria di marmi antichi, onde oggi ancora nel palazzo architettato da Giovanni Fontana, in prossimità di San Luigi dei Francesi, si possono vedere le imponenti reliquie. La fondò Vincenzo Giustiniani, marchese di Bassano, e provvide altresì ad illustrarla con splendide incisioni adunate in due volumi atlantici, oggi rarissimi. — In un codicillo al proprio testamento, il fondatore dichiarava di aver « messa e raccolta insieme la Galleria... con spesa continuata più che mediocre, non solamente pel costo delle statue, ma anco nell'intaglio dei rami »; e questi raccomandava al nipote Camillo Massimi, affinché « restino nella famiglia Giustiniana di Genova », alla quale lasciava la facoltà di farli, in determinate circostanze, riprodurre colle stampe (2).

(1) *Giorn. Lig.*, a. 1876, p. 113 segg.

(2) MICHELE GIUSTINIANI, *Lettere memorabili*, num. XIV e XV. Vedasi il ritratto nella *Galleria Giustiniana* colla leggenda: *Vincentius Justinianus Josephi f.*; e la breve notizia di lui nel *Athen. Lig.* dell'Oldoini, p. 525. Gian Pietro Bellori, pubblicando nel 1685 in Roma la *Storia Augusta* dell'Angeloni, fece pure onorata menzione del Giustiniani, affermando nella *Prefazione* che l'Autore era stato spesso « da non pochi stimolato, e

Rifacendoci a Genova, troviamo che Raffaele Soprani, si proponeva di pubblicare un *Trattato delle antiche medaglie* (1). — Bernardo Castelletti è spesso ricordato nei manoscritti del Federici, come raccoglitore d'epigrafi e d'altri cimeli (2); de' quali il Federici medesimo fu a sua volta appassionato e indefesso ricercatore. Ce ne rendono testimonianza, per non dir altro, il suo testamento registrato negli atti di Francesco Castellino sotto la data dell'11 febbraio 1645, e il codicillo iscritto ne' rogiti di Filippo Camere addi 26 gennaio del 1646. Col primo, oltre di legare alla repubblica un'eletta di codici e pergamene, il Federici lasciava al figlio Gian Carlo « un quadro dipinto in tavola di Raffaele Urbino, entrovi un Christo in grembo alla Madre e S. Giovanni; e più un Crocefisso di avorio in quadro d'ebano, per mano di Michel'Angelo; e più il quadro dove è dipinta l'investitura di Martorano fatta dal re Alfonso I all'illustrissimo Giovanni Federici attavo di detto magnifico testatore (3); e più il ritratto di detto magnifico Federico con l'habito senatorio, et una *Savona* ad olio in quadro grande; e più un cucchiaro d'argento, che, per la memoria di detto conte di Martorano, di cui era, deve essere stimatissimo, come pur sono detti quadri per l'eccellenza delli autori che li rendono di prezzo quasi inestimabili. Di più esso magnifico testatore lascia al magnifico Gian Carlo...

particolarmente dal marchese Vincenzo Giustiniani, a donar al pubblico » le medaglie raccolte, « col mezzo degl'intagli e della stampa, conforme questo generoso signore con regia magnificenza faceva incidere i disegni de' marmi e delle statue del suo palagio in due gran libri ».

(1) SOPRANI, *Scrittori Liguri*, p. 248.

(2) *Atti*, IX. 146.

(3) Martorano piccola città della Calabria. — Alfonso I di Sicilia regnò dal 1416 al 1458, ma il diploma di investitura deve essere stato concesso al Federici nel 1443.

tutte le medaglie di qualsivoglia sorte..., comprese stampe, figure e disegni...». Nel codicillo poi, rammentando il Federici « d'haver in casa una lapide marmorea di veneranda antichità romana, nella quale essendo nominata Genoa prima della natività di Christo, con indubitato argomento che fusse colonia de' romani; per legato espresso lassa e dona detta lapide... al Serenissimo Senato..., mettendoli in consideratione, che opportuno luogo sarebbe de farla con architettura collocare sopra la porta della sala grande per di dentro, che servirebbe per architrave..., ma con molta architettura e disegno ».

Accettò la Signoria questo legato, nonchè l'altro delle pergamene e de' codici; e se ne diede anche sollecito pensiero. Perchè essendo il Federici morto non prima dell'11 marzo 1647, a' 18 dello stesso mese uscì decreto che comandava di far subito « portare le scritture insieme col lapide nelle stanze d'uno degli Eccellentissimi di Palazzo » (1). Della epigrafe però si cercherebbe invano il testo nei documenti citati; sibbene dalle *Collettanee* manoscritte dello stesso Federici veniamo a conoscere come essa debba identificarsi con quel marmo, che fu trovato in Tortona ed ivi stette alcun tempo nelle case dei nobili Cavalchini. Nè il testatore si era ingannato circa l'importanza del monumento; affermandosi essa bastantemente pel nome di Caio Mario Eliano, decurione di Genova, e forse procuratore de' Marii e de' Giulii nei territori di questa città, di Tortona e di Vercelli, dove, probabilmente col loro favore, ottenne uffizi e dignità municipali (2). Certo la lapide andò perduta nell'incendio, che

(1) Arch. di Stato. — *Politicorum*, mazzo IX. — *Scritture della famiglia Fransona*, MS. della Civico-Beriana.

(2) *Atti*, XI. 13.

distrusse buona parte del pubblico Palazzo, e notabilmente il salone, l'anno 1777.

Un'altra iscrizione romana, dove sotto un busto muliebre stanno incisi i nomi di due liberti della famiglia Sergia e di Sergio Sergiano loro figlio, trovavasi pure nell'antico palazzo dei Baliani (poi Serra) in *Canneto*, di fronte all'arco che tuttavia piglia nome da quella famiglia (1).

Ma la casa che nell'autore *De pondere gravium* diede un degno emulo a Galileo, si onorava pure di un monumento a gran pezza celebratissimo; e niuno, amante del patrio splendore, ha per fermo potuto ancora dimenticare quel bassorilievo di greco scarpello, esprime la battaglia delle Amazzoni, che dai Baliani passò per dritto di successione nei Serra, e che, mentre visse Gian Carlo Di Negro, fu insigne ornamento della sua *Villetta*. Se non che, morto l'egregio patrizio, il quale del prezioso marmo era stato solamente depositario, venne questo in possesso di men gelosi custodi; e presto varcò i mari, nuovo trionfo conseguito dall'onnipotenza delle sterline.

Lo Spon che visitò Genova intorno al 1675, rammenta il canonico Ferro che gli fece vedere « avec beaucoup de civilité son Cabinet de medailles, de gravures et d'autres bijoux antiques ». Ma l'iscrizione che egli riferisce di un supposto maestro di musica di Tolomeo, e le altre derivate nel Muratori dalla stessa raccolta, dimostrano chiaramente nel canonico genovese uno di que' collettori di buona pasta e di scarsa dottrina, de' quali il Goldoni ci lasciò poi nell'*Anti-quario* il comicissimo tipo (2).

(1) *Atti*, III. 13.

(2) SPON, *Voyage d'Italie.... fait en 1675 et 1767*; Lyon, 1678; vol. I, p. 34, e vol. III, p. 35-36. *Atti*, III. 15, 342-43. MOMMSEN, *Corpus Inscr. Lat.*, V. 86*.

Certo non fu della medesima lega il cardinale Giambattista Costaguta, di nobile famiglia chiavarese; del quale sappiamo dal Guarnaci che *eruditioni maxime intentus numismatibus antiquisque fragmentis delectabatur, et Museum comparavit conspicuum. Rariores, quos quaesiverat, nummos dono dedit Petro cardinali Ottobono pronepoti Creatoris sui* (1).

Ad un altro cardinale genovese, Nicolò Maria Lercari, Francesco Ficoroni intitolava nel 1734 l'opera *Dei tali ed altri strumenti lusori degli antichi romani*; e nella epistola dedicatoria rammentava Gian Tommaso, padre del porporato, così scrivendo: « Soleva egli spesso, per suo diporto, essere a vedere le poche curiosità che conservo; siccome io ammiravo nel di lui palazzo le pregevolissime opere di scultura e pittura possedute dai suoi antenati » (2).

Altrove lo stesso Ficoroni ricorda l'acquisto da lui fatto dello « Studio di medaglie dei signori Miconi di Genova; e si compiace di avervi trovati gli elementi per convincere di errore il Vignoli, il quale avea rigettata siccome falsa una medaglia prodotta dal Seguino, esprimente nel rovescio la colonna Traiana liscia con suvvi una civetta » (3).

Similmente pregevole doveva essere lo « Studio di medaglie » dell'abate Persico; sebbene non ne rimanga (ch'io sappia) altra memoria, da quella infuori che si trova nella

(1) Il Costaguta, creato da Alessandro VIII cardinale prete del titolo di S. Bernardo nel 1690, morì in Roma l'8 marzo 1704, e fu sepolto in S. Carlo ai Catinari. GUARNACCI, *Vitae Pontif.*, I. 351.

(2) Da cotesta raccolta, passata dipoi ne' marchesi Donghi, pervennero al R. Palazzo di Torino due bei forzieri, da me descritti nella *Vita privata dei genovesi*, p. 88. Spettavano anche alla medesima quei 398 cammei, disposti in otto quadri, che si accennano nel *Catalogo dell'Esposizione (genovese) artistico-archeologico-industriale del 1868*, p. 112, num. 33-40.

(3) SEGUINUS, *Selecta Numismata antiqua*; Lut. Parisior., 1665; p. 128. FICORONI, *Piombi antichi*; Roma, 1740; p. 7.

Lettera dell' Oderico al Marini *sopra una medaglia inedita di Carausio*, comparsa per la prima volta nel *Giornale dei Letterati* di Pisa, l'anno 1782 (1). — « La scoperta di questa medaglia (scrive l' Oderico) mi è stata un dolce compenso dell' increscioso travaglio che esser suole l' esaminar medaglie, logore in gran parte e mal conservate.... Di questa io vi mando il disegno, che mi ha permesso di farne il signor abate Persico, rettore di questa chiesa di S. Pancrazio, possessore dell' originale. Questo degno e rispettabile ecclesiastico... non lascia di amare lo studio delle antiche monete, e quante più può ne raccoglie e si tien care ». — Nessun dubbio sulla buona fede di quell' eminente uomo che fu l' Oderico. Però, la medaglia, da lui reputata inedita e forse unica, era già stata pubblicata a Londra dal celebre antiquario Guglielmo Stukeley, nella *Storia metallica di Carausio* uscita in luce fra il 1757 e il 1759 (2).

Nelle due edizioni dell' *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova*, fatte dal Ratti nel 1766 e 1780, occorrono gli accenni di più altri collettori ed amatori. — « Se cercherete, egli dice al forestiere cui si fa guida, dell' abitazione del signor Gregorio Romairone (nei pressi di S. Matteo), potrete ivi ricreare la vista di nobili e preziosi camei, monete antichissime, e particolarmente delle principali consolari famiglie romane, corniole, statue, idoletti, e cose simili molto preziose e rare » (3). Giusto nell' anno 1766 Gregorio Innocenzo Romairone, figlio di Lazzaro Stefano, essendo in età d'anni 47, era ascritto alla nobiltà genovese (4)

(1) Vol. XLV, p. 205-31.

(2) Riprodotta anche dal Cohen, *Médailles Imperiales*, V. 539.

(3) Ed. 1766, p. 288.

(4) DELLA CELLA, *Famiglie di Genova*, MS. della Bibl. Univ. III p. 115.

Il patrizio Giacomo Gentile, abitante nelle vicinanze di S. Luca, possedeva, oltre una « linda libreria, . . . la serie di tutte le medaglie uscite nel regno di Luigi XIV, che sono trecentoventi » (1). Carlo di Gaetano Cambiaso, « signore pieno di propensione per le arti e le lettere », adunava nell' avito palazzo di *Strada nuova* « libri, pitture e statue; ed anche una ultimamente ne ha rinvenuto di rarissimo greco scalpello » (2). Marcello Durazzo, nella sua residenza di *Via Balbi* (ora palazzo del Re) conservava, fra l' altro, « due rarità che giustamente interessano la curiosità dei virtuosi amatori delle arti »: il quadro di Paolo esprime la Maddalena in casa del Fariseo, e la testa di Vitellio (3). Oggidì la tela insigne del Veronese abbellisce la regia pinacoteca di Torino; il Vitellio, capolavoro dell' arte romana, cresce gran pregio alla suppellettile dell' Accademia Ligustica.

Finalmente, e sempre secondo il Ratti, anche i padri Scolopi avevano « un museo ricco di medaglie, idoletti ed altri monumenti, utili molto all' intelligenza delle storie antiche » (4). Nè a me par dubbia l' identità sua con quello adunato da un loro confratello, il P. Pier Maria de' Ferrari, di cui abbiam notizia per una *Dissertazione* del Paciaudi sopra un titolo di *Cresto Germanico*, o *Getulo*, che appunto serbavasi in quello « eletto museo ». Anzi il Paciaudi ci rappresenta il Ferrari come « uno degli uomini più bene intesi in ogni genere di antichità, e d' ogni vetusto monumento ricercatore diligentissimo » (5).

(1) RATTI, *Istruz.*, ed. 1780, I. 132.

(2) Ed. cit., I. 267.

(3) Ed. cit., I. 212.

(4) Ed. cit., I. 115.

(5) PACIAUDI, *Dissertazione intorno a una antica iscrizione*. — Sta nella *Raccolta* del Calogera, vol. XLII; Venezia, 1750; p. 341 segg.

Terminerò con un cenno della celebre collezione di stampe formata dal conte Jacopo Durazzo, ambasciatore cesareo presso la repubblica di Venezia. Per la *Descrizione* fattane da Bartolomeo Benincasa, e pubblicata in Parma coi tipi Bodoniani nel 1784, sappiamo che i primi eccitamenti a cotesta raccolta vennero al Durazzo dalla commissione datagli nel 1774 dal principe Alberto di Sassonia, di completare una ragguardevole collezione che questi già possedeva. Riuscì al nobile uomo di soddisfare, nello spazio di due anni, alle richieste del principe; se non che (racconta il Benincasa) « dall'amor preso a sì dilettevole studio, dalle tante cognizioni in lui cresciute per la lettura e per l'osservazione, e da alcune stampe rimastegli... si determinò facilmente il conte Durazzo a rialzare nuovo edificio sullo stesso disegno; e una seconda raccolta con maggior tempo e con maggiore difficoltà, ma non con minore felicità della prima, per proprio uso compose » (1).

Nè bastò all'intelligente patrizio che la raccolta si mostrasse ricca di opere peregrine, quasi ad appagare la vanità: egli ebbe invece il nobile divisamento di « mettere, con un gran numero di belle stampe, praticamente sott'occhio degli studiosi la storia universale della pittura e dei pittori. Questo è lo spirito, il fine principale della raccolta.... Con questo spirito ne immaginò egli il piano, ne stese l'ordine, e corredolla di scritti eruditi e di letterarie ricerche ». Del che pure il Benincasa rende partitamente ragione; non dimenticando da ultimo gli encomi dovuti anche ad una ricca disposizione materiale, e al « bellissimo aspetto in cui tutta presentasi, sotto varî colori secondo le diverse scuole, la

(1) BENINCASA, *Descrizione della raccolta di stampe di S. E. il signor Conte Jacopo Durazzo*, p. 6.

serie d'incirca *mille e quattrocento maestri* e di *trenta e più mila stampe* » (1).

Una medaglia coniata in onore del Durazzo rappresenta nel diritto il busto di lui, e mostra nel rovescio Apollo in un tempio, tenendo la cetra e porgendo alle tre arti i simboli onde ciascuna si annuncia, colla leggenda: FAVOR OMNIBVS IDEM (2). La figura di cotesta deità mitologica nella medaglia, e la cetra che sovrapposta ad alcuni fogli di musica adorna il ritratto del Durazzo, inciso dal David e perfezionato dal Vitalba (3), mi persuadono che il munifico patrizio dovette pure nudrire affettuoso e intelligente il culto per l'arte delle divine armonie, e che a lui medesimo è da attribuire altresì una preziosa raccolta di composizioni musicali dei più celebri cinquecentisti. Serbossi questa fino ai dì nostri in Genova, e forse tuttavia qui si conserva: le stampe da non molto hanno esulato in Germania.

Del resto le spogliazioni artistiche del nostro paese si seguono e si rassomigliano; e sarà sempre così, fino a tanto che non sorga un museo patrio-archeologico, la cui istituzione cominciò ad essere invocata nei principî del nostro secolo. Ma il secolo già tramonta; e noi, pur troppo, siamo ancora alle invocazioni.

L. T. BELGRANO.

VARIETÀ

GIOVANNI BOLOGNA A GENOVA.

Dopo che Luca Grimaldi ebbe ordinata la costruzione di una cappella dedicata al Crocifisso nella chiesa di S. Francesco di Castelletto, per vetustà insigne e per splendore di monu-

(1) Op. cit., p. 8, 47.

(2) *Atti ecc.*, VIII. 545, num. 222.

(3) Il ritratto sta in capo alla *Descrizione* del Benincasa.